

Roberto Gilardi

# INSEGNANTI IN REGOLA

Regole e competenze per la gestione della classe



edizioni la meridiana  
*p a r t e n z e*



Roberto Gilardi INSEGNANTI  
IN REGOLA

Regole e competenze  
per la gestione della classe

# Indice

Introduzione .....	7
La gestione della classe .....	11
Il tempo delle regole .....	23
Prescrizione e discrezione.....	37
Trasgressioni e sanzioni .....	55
Educare o mediare .....	75
Una scuola “carismatica” .....	107
PEC dall’Io al Noi .....	119
Bibliografia .....	145

# Introduzione

## Che noia ...

L'atmosfera è silenziosa, quasi surreale. In sottofondo la voce di un professore che ripete meccanicamente frasi e istruzioni dette allo stesso modo a generazioni di ragazzini.

Sono in un banco dell'ultima fila, nell'angolo di quella classe e osservo quanto succede.

Il motivo? Un caso disperato, almeno per quanto riguarda la percezione dei docenti. Un caso disperato di mancata attenzione, continue interruzioni, rumori in sottofondo tipo motore di moto, ronzio di calabrone, battito ritmato su batteria insonorizzata ma artigianalmente composta con il corredo scolastico, battute e risate, liti e screzi, scherzi, matite infilate nel fianco o nelle cosce, penne, righelli e squadre con problemi di equilibrio, pressione bassa, svenimenti improvvisi.

Osservo quanto avviene in quella classe, il comportamento dell'insegnante, le risposte dei ragazzi, i movimenti che si attivano appena la schiena viene rivolta per scrivere qualche frase alla lavagna. Ma nulla di tutto quanto mi è stato raccontato dal consiglio di classe sta succedendo in quella mattinata. Certo la mia presenza di persona sconosciuta, ha modificato i termini della questione, aumentato la soglia di "controllo" di quel gruppo classe. E così la lezione prosegue.

"Prendete a pagina 72... Giovanni, leggi tu..."

Giovanni legge a corrente alternata, come i canali digitali che ogni tanto fanno quel rumore strano e scoppiettante, e bloccano l'immagine rendendola visibile solo a quadretti.

"Completate la tabella della pagina successiva..."

"Jenny, cosa hai scritto nella casella...?" Jenny risponde con un tono di voce che rammenta Zanna Bianca, il famoso cane del romanzo di Jack London, mentre trascina sulla neve nella strada in salita la slitta stracarica e pesante nella gara tra cani: l'emblema della fatica.

E mentre questo momento "avvincente e affascinante" prosegue nell'interesse e nella vivacità generale, osservo tutti gli altri ragazzini che non sono direttamente interpellati dal docente.

L'argomento? I pronomi personali. Una di quelle cose che vengono insegnate nella scuola e che, come neve al sole, si sciolgono in tutta fretta nella memoria, sino a non lasciarne traccia per sempre, per tutta la vita. Al punto che quando da adulti li nominano i figli, o fanno domande in proposito, sul volto del genitore si stampa lo stesso sguardo smarrito e ingenuo della propria esperienza scolastica, quando veniva sorteggiato per la terrorizzante "interrogazione a sorpresa", ed era naturalmente impreparato.

Bastano dieci minuti per avvertire dentro di me uno strano sentimento di inquietudine, di insofferenza, di scomodità: la noia. Un sentimento che, quando prende nella mia percezione la forma di "idea chiara e distinta", trova molti altri riscontri in tutti quei ragazzini che guardano svogliatamente fuori dalla finestra, colorano qualcosa sul banco, si guardano intorno alla ricerca di sguardi complici e d'intesa, scrivono bigliettini cercando il momento migliore per inviarli senza essere intercettati, si bloccano e non riescono a rispondere, quando il professore esce dal dialogo classico con i primi due interpellati.

La mia fantasia è catturata da quei bigliettini e dal loro misterioso contenuto. Mi immagino le frasi, le battute, gli scherzi, gli appuntamenti, i messaggi cifrati, in codice. Mi immagino anche quei teneri e a volte ingenui scritti lapidari quanto intensi: "Francesco ama Elisa". O ancor più audace e diretto: "lo ti amo".

"Francesco ama Elisa", "lo ti amo". Certo, la differenza tra i due messaggi è evidente. Nel caso un professore si accorga, con un movimento improvviso e inaspettato, di quel bigliettino appena lanciato per terra e non ancora raccolto, nel leggerlo saprebbe immediatamente a chi rivolgersi, chi rimproverare, a chi assegnare la eventuale nota, per lo meno nel primo caso: "Francesco!".

Nel secondo caso no. Il mistero sarebbe fitto, o facciamo finta che così possa essere, fitto al punto da avviare l'interrogatorio "Chi l'ha lanciato? Chi l'ha scritto?", come se un professore

non riuscisse a riconoscere la calligrafia dei suoi alunni.

Ma... un momento... che dietro a quei fantomatici bigliettini si nasconda ghiotta ghiotta una occasione di insegnamento e forse di apprendimento? Che dietro alla differenza tra quei due bigliettini si celi imperturbabile proprio la possibilità di scoprire il concetto di pronomi personale, riconoscerne l'uso e la differenza di forma? La voce mono tono del docente, mi riporta al qui ed ora, alla pagina 75 del libro, all'esercizio vuoto e senza vita che viene proposto: "Tu sei stato proprio bravo", "Lui ascolta la musica rock"... "Ragazzi dove sono i pronomi personali?", "Di che tipo sono?".

Che noia...

Da questo breve racconto emergono due elementi.

Il primo riguarda la competenza didattica del docente, la metodologia di insegnamento utilizzata, la sua capacità di ottenere, suscitare motivazione e attenzione per quanto insegnato.

Il secondo riguarda la triade, noia-controllo-disciplina, cioè da una parte il modo in cui un docente opera per il raggiungimento di livelli di disciplina accettabili, in relazione al numero e all'età degli alunni, dall'altra il modo dei ragazzi di riconoscere, affrontare e rendere socialmente non troppo distruttivo, il sentimento di noia eventualmente provato.

I due aspetti sono strettamente correlati. La competenza di un docente nell'agire in termini di metodologia e didattica sul grado di motivazione degli alunni, ha un impatto rilevante sugli aspetti disciplinari. Meno una persona si annoia, più è stimolata verso scopi, obiettivi, attività, elementi di interesse e coinvolgimento, e meno sarà esposta alla possibilità di "inventare" una serie di attività alternative nelle quali convogliare la naturale energia presente nell'età della crescita.

La competenza di un docente e del mondo educativo adulto, nel favorire la crescita della capacità di contenimento, ha come correlato una gestione non distruttiva della eventuale noia che un alunno vive durante un'ora di lezione poco avvincente e affascinante.

La profonda riflessione che segue l'ora di osservazione in quella classe è più o meno simile a: "Ma come è possibile condurre un'ora di lezione nello stesso modo nel quale la svolgevano quasi cinquant'anni fa i miei professori delle scuole medie, e pretendere che i ragazzi si comportino allo stesso modo?".

La motivazione è argomento certamente interessante, troppo vasto per lo spazio che offre una pubblicazione che mira ad offrire a docenti e istituzioni scolastiche, orientamenti per la comprensione e l'intervento in merito alla tematica di regole, disciplina e responsabilità.

Merita comunque sottolineare che il primo aspetto, competenze e abilità di un docente sul piano didattico, non è affatto secondario. La prassi lo dimostra. Come vedremo meglio nel capitolo dal titolo "Una scuola carismatica", è ben dimostrato quanto una figura significativa, che sappia agire in termini rilevanti sulla motivazione e non solo sulla disciplina, che sappia cogliere e attribuire senso e vita agli argomenti che condivide lungo il percorso scolastico, abbia una ricaduta certa anche in termini comportamentali. Con questi docenti, gli studenti fanno cose decisamente differenti.

Allo stesso tempo, mai come in questi tempi la tematica del rapporto con le regole e con la competenza nella loro costruzione e nella costruzione di motivazione alla disciplina e al loro rispetto, è quanto mai rilevante. Al di là degli aspetti legati alla motivazione in termini di interesse, spinta, curiosità e fascino di ciò che un docente propone.

Però... sì, c'è un però.

Chi scrive si trova nella medesima condizione, se non peggio, di quel docente che ha come obiettivo e compito il far comprendere il significato dei pronomi personali, il loro uso, le differenti forme.

Chi scrive si trova di fronte allo scopo di sollecitare la motivazione, il coinvolgimento, attirare la motivazione di un docente su un argomento trattato in molti casi con lo stesso mono tono di quella professoressa di scuola media.

Qualche anno fa, nella presentazione di un

breve percorso formativo (facoltativo) sulla “motivazione” in una scuola secondaria di secondo grado (istituto superiore), scrissi una lettera nel tentativo di sollecitare la partecipazione agli incontri da parte dei docenti. La frase iniziale citava le seguenti parole:

*“Semplicemente con questa lettera, dovrei far nascere la vostra motivazione per partecipare ad un corso di aggiornamento. Ma ci pensate? Come se, solo con una lettera, voi riusciste a far nascere la voglia di studiare nei vostri alunni più refrattari o ravvivarla in quelli che ne hanno per fortuna a sufficienza. Miracolo! Eh sì, perché la motivazione non è un fattore di vita stabile, è in continuo movimento. Nella sua storia scolastica, un docente incontra a volte la tipica curva della motivazione: estremamente alta al suo ingresso, sempre più bassa man mano che passano gli anni e si accumulano le esperienze ahimè negative. Nella sua vita scolastica, a volte, uno studente segue lo stesso percorso. Ma non è un processo irreversibile. Per fortuna. Sia per l'alunno che per il docente. Complesso sì, ma non irreversibile. E la complessità è data dalla miriade di fattori che concorrono a formare la motivazione umana. Motivazione allo studio come al cambiamento. Fattori come storia personale, esperienze precedenti, esigenze e condizioni familiari e sociali del momento, legame con la propria realtà, metodologia e didattica utilizzate, storia scolastica, argomento svolto, livello di utilità percepita, grado di legame con la vita reale, attuale e futura”.*

La risposta alla faticosa domanda, nel caso della lettera *Partecipare al corso*, nel caso di questo libro *Mantenere un buon livello di motivazione alla lettura e alla pratica dei suoi contenuti*, non è data a sapersi, soprattutto all'inizio dell'impresa.

“Ai posteri l'ardua sentenza.”

# Il tempo delle regole

## Non son più quelli di una volta...

"Oggiogiorno impiego un anno intero, quando va bene, per costruirmi le condizioni minime per poter insegnare le informazioni e i contenuti della mia disciplina."

Chi mi parla è un docente di "pasticceria". Sì, avete capito bene, pasticceria: insegna in un Centro di Formazione Professionale.

Nelle sue parole e nel suo sguardo non colgo solo la fatica e la frustrazione di un investimento energetico rilevante, a fronte di esiti troppo modesti per essere considerati tali, quanto piuttosto l'amarezza del tempo impiegato, in qualche modo "perso", utilizzato per tutt'altro da quanto nel tempo ha sempre fatto e per cui si è formato, e rispetto alla cui attività sprizza passione da tutti i pori: insegnare alcune competenze, un lavoro, una professione, un'arte.

L'amarezza è data dall'aver in mano un "mestiere", come si diceva un tempo e nella accezione più positiva del termine, la non comune capacità di saperlo trasmettere in modo efficace, e la impossibilità di perseguire questo scopo apparentemente semplice.

L'amarezza è un sentimento strano, quasi malinconico, di perdita, non di rabbia, non di risentimento o rancore nei confronti di chi fa da intralcio a questa sua iniziativa carica di passione e trasporto.

L'amarezza è il sentimento legato al dispiacere di qualcosa che se ne va, che non dà frutto, che viene sprecato, molto simile a ciò che provano le insegnanti sensibili a tematiche di tipo etico-sociale, di fronte alla quantità indescrivibile di cibo che viene letteralmente gettata nelle mense delle scuole dell'infanzia, e più ancora nella scuola primaria.

Ciò che viene sprecato non è il tempo, non sono le energie, non sono neppure i soldi utilizzati per pagare i docenti, i materiali, mantenere in vita la struttura che ospita le attività e quant'altro.

Ciò che viene sprecata è la possibilità, la possibilità di far fruttare qualcosa che quel docente si è conquistato con tempo, fatica, dedizione, impegno. La possibilità di trasferire, appunto, il mestiere.

Su questo tema, uno dei motti che nel tempo ho coniato e che orienta molti dei comportamenti di quest'ultima parte della mia vita, è il seguente: "I tuoi soldi nella tomba non te li puoi portare, le tue idee sì".

Del resto, la storia dell'umanità e del suo progresso (al di là degli orientamenti che lo fanno ritenere più o meno tale), è dipesa in modo essenziale dalla capacità di apprendere e trasferire quanto appreso.

Il non riuscire a farlo, per qualcuno significa non contribuire all'evoluzione del nostro pianeta, oltreché costituire una profonda minaccia al bisogno di utilità sociale che molte persone nutrono, al di là degli scopi prettamente personali e individuali. L'esatto opposto del vivere una vita "senza senso".

Il legame tra passione e sofferenza è inevitabile. Quei docenti che vivono la professione semplicemente come una opportunità stabile di lavoro, difficilmente soffrono per un fattore di disagio, per la impossibilità di trasferire competenze, così come espresso dallo sguardo del docente descritto all'origine del racconto.

Per fortuna, gli insegnanti appassionati non sono affatto scomparsi dalla faccia della terra. Ma quella passione è a rischio, così come è a rischio per quel docente che mi parla e che si ritrova, venticinque anni dopo e suo malgrado, a svolgere una mansione completamente differente da quella di inizio carriera.

Così come, per fortuna, non sono scomparsi dalla faccia della terra gli alunni disciplinati. Semplicemente nel tempo sembra si stiano rarefacendo, certo non sono ancora in via d'estinzione, ma come le persone che a questo mondo sono "disciplinate" e rispettose di ciò che le circonda, o come gli amministratori pubblici e i politici onesti, leali e non corrotti, sembra che facciano più fatica a riprodursi. Sarà questione di genetica, vien da pensare.

Il cambiamento, è inutile negarlo, c'è stato e ci sarà ancora. Le cose per loro natura non possono rimanere immutabili: "Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma", avrebbe citato la



mia professoressa di matematica e fisica delle superiori.

Così come è forse inutile rimpiangere forme del passato, lamentare sul fatto che bambini e ragazzi “non son più quelli di una volta”, recarsi in pellegrinaggio in qualche santuario famoso, pregando di restituire a questo mondo gli alunni interessati, attenti e soprattutto disciplinati che un tempo esistevano. Di questi ultimi abbiamo le prove della loro esistenza, così come per i dinosauri.

Il cambiamento, perché di questo si tratta, è racchiuso nelle parole di quel docente e nella sua partecipazione all’attività formativa all’origine del nostro incontro: “La gestione d’aula con allievi difficili”, attività inutile o superflua sino a quindici o vent’anni fa e più.

La parola chiave e conclusiva di questo breve racconto, al di là dei sentimenti di possibile identificazione che evoca in chi lo legge, è la seguente: cambiamento.

Se concepiamo una classe, così come una istituzione scolastica o un sistema sociale, in un’ottica sistemica, cioè di complessità ed interrelazione in un territorio o campo ben definito, possiamo ritrovare le parole di Kurt Lewin, sul fatto che ogni cambiamento di una delle componenti del campo, influenza e “obbliga” in qualche modo al cambiamento anche le altre parti.

Questa la fregatura, questa la scelta: rimpiangere il passato (o pregare e accendere ceri perché ritorni tale e quale), o mettere a frutto le capacità di adattamento costruttivo di cui la natura ci ha per fortuna dotato.

Lungi dal voler operare una indagine sociologica sulla dimensione e gli aspetti che riguardano il cambiamento di un contesto sociale sempre più centrato su complessità, frammentazione e sovrabbondanza di stimoli e riferimenti, possiamo ritornare a misurare il cambiamento nella realtà in cui opera il docente citato come esempio.

Un tempo i Centri di Formazione Professionale, avevano una utenza ben definita. Gli alunni di queste strutture erano normalmente “quelli che non ci arrivavano”, al di là delle ragioni di questa carenza e mancanza di possibilità.

Oggi il profilo dei ragazzi e degli adolescenti che frequentano strutture di questo tipo è molto differente. I primi della lista sono i cosiddetti *drop out*, i fuoriusciti dai percorsi scolastici tradizionali, licei o istituti tecnici. Nomenclatura, quella del *drop out*, che non è affatto sovrapponibile all’identità di “quelli che non ci arrivano”.

Poi ci sono ragazzi comunitari o extracomunitari con scarsa o quasi nulla conoscenza della lingua italiana.

Ed ancora situazioni di disagio e degrado familiare, seguite e sostenute dai Servizi sociali, ragazzi affidati in comunità per minori e altro ancora.

La differenza è rilevante in quanto, “quelli che non ci arrivavano” avevano in ogni caso un livello di motivazione che consentiva abbastanza agevolmente l’impresa di trasmettere “un mestiere”.

La motivazione di questo odierno mosaico di appartenenze, al contrario, è tutta da costruire, da far nascere, da stravolgere, come quella di molti docenti nel partecipare ad attività di formazione.

Ma non è solo in queste “isole infelici” che la dimensione del docente incontra fattori e condizioni completamente avverse, che richiedono a volte un intero anno scolastico e più, per essere riportate al “minimo sindacale” necessario a trasferire qualche informazione.

Un po’ a macchia di leopardo, è riconoscibile in molte scuole d’Italia la lamentela dei docenti che definiscono molti alunni di oggi “incontenibili”.

Allo stesso modo e non solo per i fatti di cronaca eclatanti o estremi che cita la televisione o riportano i media, sembra che, molto più di un tempo, sia deficitario ritrovare in fascia evolutiva quello che possiamo definire “il NO introiettato”, cioè la capacità di stabilire ed avere internamente confini rispetto ad azioni, comportamenti, gesti distruttivi di gruppo o individuali, nei confronti di cose e persone.

Per molti versi, l’idea è che stia prendendo largamente piede la cultura del “tutto è lecito”,

“ma che problema c’è”, “ma non han fatto niente di male”, “ma se ci sono dei limiti si possono spostare”; la cultura del diritto prima di ogni altra cosa e della delegittimazione di ogni forma di limite e argine.

## Scienziati col pannolone

Indicazioni di quanto ipotizzato, più che nelle vuote statistiche quantitative di varia natura, possiamo ritrovarle nel racconto quotidiano di chi la scuola la vive dal di dentro e ha la fortuna (perché ancora non vi ha lasciato completamente la salute) di raccontare un là e allora di venti o trenta anni fa, e un qui ed ora del modo di svolgere la professione e l’impatto con i cambiamenti sociali.

Possiamo farlo, leggendo uno dei tanti colloqui che ho avuto la fortuna di fare a docenti, professori, insegnanti, maestre, con le specifiche caratteristiche sopra descritte.

Ho di fronte l’Insegnante protagonista del colloquio, e per iniziare il discorso, le racconto quanto avvenuto il giorno prima:

- “Ieri ho incontrato un’educatrice che ha accettato la responsabilità di coordinare un centro estivo. Mi raccontava della sua meraviglia nel ritrovare i bambini con uno scarso grado di autonomia, sia nel mangiare che nel vestirsi, così come nel tenere ancora il pannolone a tre o quattro anni o altri fattori. Immagino che nella sua esperienza, ricordando gli inizi della sua professione e paragonandoli con l’oggi, trovi qualcosa di analogo...”

L’insegnante si ferma a pensare. Nel suo sguardo vedo passare le immagini di molti dei gesti e delle situazioni vissute nella scuola dell’infanzia. Mi sembra di vedere correre quei pargoletti nel salone, arrampicarsi sui giochi a disposizione, ridere, gridare, litigare per il possesso di un trattore o un piccola cucina attrezzata, cantare a squarciagola o dipingere in silenzio.

La pausa è breve, ma sembra racchiudere in sé tutti gli anni passati ad accudire, consolare, rac-

comandare, trasferire piccole informazioni, cominciare quella possibile crescita.

- “Certo, ma in genere solo nel caso di primi figli vedo questa maggiore mancanza di autonomia per gli esempi che mi ha citato. Già con il secondo o il terzo figlio, lo svezzamento è più veloce, sono in genere più autonomi.”

- “E questo lei lo nota come differenza dal passato...”

- “Certo. Una volta nessun bambino arrivava alla scuola dell’infanzia con il pannolone. Si sarebbero vergognati perché c’era una mentalità comune e condivisa, una regola implicita, il costruito sociale che prima di entrare nella scuola dell’infanzia andavano fatti alcuni passaggi di autonomia, compreso quello del togliere il pannolone. Il fatto è che oggi ci sono molti pediatri e psicologi, che dicono che i pannoloni vanno tolti “quando vuole lui”, così come per molte altre cose.”

- “Paradossalmente il non avere riferimenti propri, del genitore, ad esempio favorire l’abbandono del pannolone prima della scuola dell’infanzia, e seguire in modo dedicato i tempi di un bambino (quando lo vuole lui), ha una ricaduta sociale negativa.”

- “Proprio così. Quest’anno, ad esempio, abbiamo una mamma che ha seguito i ‘suoi’ riferimenti, non è stata ‘intralciata’ dal suo pediatra, e sua figlia a 20 mesi aveva già tolto il pannolone. Questo dimostra che è possibile, e che la conseguenza per il bambino non è deleteria o frustrante.

Ma non è solo una questione di autonomia dei bambini. Vent’anni fa la scuola dell’infanzia faceva ‘poche cose’, promuoveva tanti giochi, organizzava le recite, aiutava ad imparare poesie e insegnava a fare i ‘lavoretti’ manuali. Oggi invece ha potenziato molto il lavoro ‘mentale’, fatto a tavolino, con produzione di materiali, dipinti e disegni che devono formare libretti e fascicoli conseguenti ai progetti che devono essere documentati.

Qualcosa è cambiato anche da quando è stata varata la legge sull’Autonomia, che ha fatto nascere il termine ‘progetto’, anche se poi, in molte scuole, vengono fatte le stesse cose di prima, semplicemente antepoendo la parola magica.

Ma l’avvento dei ‘progetti’, ha comportato l’esi-

genza di 'documentazione', per cui è stata sempre più spinta la produzione di lavori per soddisfare l'esigenza di visibilità del progetto attuato, in funzione del quale la scuola può anche avere accesso a finanziamenti.

Un tempo la scuola dell'infanzia era cadenzata su stagioni e festività: prima l'autunno con tutte le sue descrizioni, attività e declinazioni, poi l'inverno e il Natale, il Carnevale, la Primavera e la Pasqua, oggi a tutto questo vengono aggiunte le attività dei 'progetti', secondo la programmazione di ogni plesso, la relativa documentazione, in alcuni casi esasperata dalle insegnanti che vogliono fare 'bella figura' con i genitori oltre il legittimo piacere di essere riconosciuti."

- "Sembra che lei stia descrivendo il costo di questi 'effetti speciali', mossi da motivazioni che nulla hanno a che fare con la crescita, l'educazione, il sostanziale apprendimento dei bambini. Il Progetto può dare soldi e prestigio all'istituzione scolastica, la documentazione stima e bella figura alle insegnanti da parte dei genitori..."

- "Il bambino viene perso di vista, questa la conclusione. Non è più il centro della attività scolastica, ma viene messo in secondo piano alla documentazione, al progetto, alla visibilità e al prestigio. Quando quest'anno ho detto ai bambini che nell'ultima settimana, terminati tutti i lavori, sarebbero venuti a scuola solo per giocare, hanno esultato come fosse il 25 aprile, festa della liberazione, e le loro parole ripetevano in continuazione: 'Ah che bello solo per giocare... solo per giocare... solo per giocare...!'"

- "Quello che ora lei mi sta dicendo, sembra comunque riferito maggiormente all'organizzazione scolastica che nel tempo è cambiata nella forma..."

- "Ma è cambiato tutto perché ora i genitori 'si aspettano' di ricevere queste cose: si aspettano che i figli vengano portati in piscina, si aspettano che venga fatta psicomotricità, si aspettano di ricevere ciò gli è stato dato nel tempo, e che per loro è diventata una consuetudine, una normalità. Sono stati abituati ad avere sempre di più, e se non hanno, chiedono."

- "Come diventasse un diritto acquisito..."

- "Esatto. Ma la contraddizione è che, allo stesso tempo, i bambini sono sempre meno autonomi,

e una docente deve intervenire su tre fronti; cadenzare gli eventi dell'anno; ideare, strutturare e attivare i progetti e la relativa documentazione; sostituirsi a ciò che nel tempo i genitori sembrano aver dimenticato come mandato educativo: favorire nei propri figli l'acquisizione di competenza e autonomia nelle funzioni elementari."

- "Da quanto mi dice, sembra che da un lato si perseguano obiettivi elevati, anche culturalmente, attraverso i progetti e una serie di altre attività, dall'altro lato i bambini stanno via via perdendo le competenze più semplici e quotidiane. Sembra che si stiano crescendo scienziati che se la fanno ancora addosso."

- "Viene da sorridere, ma è proprio così. I bambini sanno contare fino a dieci, sono l'orgoglio di un papà se sanno già scrivere il loro nome e altre parole, conoscono termini articolati e difficili (anche se poi non sanno collocarli nel contesto appropriato), ma in quanto a funzioni fisiologiche o competenze personali come il mangiare da soli... Certo, tutto questo non è drastico, i bambini sono molto plastici, hanno molta capacità di adattamento, riescono a crescere nonostante i genitori e le insegnanti."

- "Ora le chiedo una cosa. Il tema iniziale di questo dialogo era il paragone tra passato e presente in merito alla costruzione e alla gestione delle regole. Ora, parlando di questi aspetti relativi all'autonomia di un bambino, il pannolone, il mangiare da solo, l'allacciarsi le scarpe..."

- "O beh... dell'allacciarsi le scarpe non ne parliamo neanche... non ci pensiamo neanche più. Nessuno più alla scuola dell'infanzia pensa di insegnare ad allacciare le scarpe. Molte docenti pensano e dicono: 'Glielo insegnino a casa, se vogliono', ma a scuola me li mandino con le scarpe con il velcro, proprio perché con 27 bambini non autonomi, tra i due anni e mezzo e i quattro, se dobbiamo anche insegnare a tutti ad allacciare le scarpe, perdiamo due ore al giorno solo per quello."

- "Capisco. La domanda che stavo per farle è la seguente: 'Questo che lei mi sta dicendo, come si correla alla tematica delle regole?'. Le faccio un esempio per farmi capire meglio. Lei dice che, sino a quando c'era una 'regola sociale' condivisa da tutti sul fatto di non mandare alla scuola dell'infanzia bambini ancora con il pannolone, il

tempo di una 'maestra' era tutto dedicato alle attività da svolgere. Nel momento in cui questa 'regola sociale condivisa' si perde nel tempo, scema di valore e attenzione, assume carattere di autoreferenzialità vincolata esclusivamente ad ogni singolo genitore o alle teorie sulla età evolutiva di pediatri o psicologi a volte in opposizione, il disagio per il sistema sociale scuola viene percepito, soprattutto dai docenti."

- "Certamente questo è un cambiamento rilevante. Le regole erano comuni tra scuola e famiglia. Adesso non lo sono più. Prendiamo ad esempio l'alimentazione. Ho incontrato moltissime volte in passato genitori che erano felici del fatto che si insegnasse ai figli ad assaggiare le verdure. Oggi chiedono di non insistere, di non provarci, ancor prima che il figlio arrivi nel contesto scolastico fanno presente cosa 'a lui non piace', anche se alla domanda 'Ma l'ha mai assaggiato?', la risposta è 'No, ma non gli piace'. In questo modo cercano di imporre il loro comportamento familiare, la loro 'regola'. Il problema è che io, cioè noi, di bambini ne abbiamo 27. Si immagini se questo succedesse per tutti gli aspetti della vita quotidiana, cosa vorrebbe dire adeguare anche solo l'andamento di una mensa scolastica alle esigenze individuali di tutti."
- La cosa più rilevante che noto oggi, è lo schema mentale che si è costruito nei bambini in merito al rapporto con l'adulto. I bambini arrivano a scuola, e sembra siano abituati a "pretendere" ciò di cui hanno bisogno. Quasi come avessero maturato l'idea che l'adulto è a loro disposizione, come un cameriere, una persona al loro servizio. Finché noi come docenti non imponiamo la nostra autorevolezza, cioè cerchiamo di riequilibrare questa concezione 'automatica' di potere nella relazione, il loro modo di rivolgersi fa immaginare che a casa abbiano i 'servitori serventi', pronti ad ogni richiesta. Il modo di rivolgersi dei bambini è quello di ordinare: 'Dammi il fazzoletto...', 'Dammi questo o quello...' ecc. Oppure si puliscono il naso e ci danno il fazzoletto in mano, a mò di cestino rifiuti, perché ormai è un'abitudine acquisita a casa con i genitori: è la mamma che lo butta via, non sono loro.

Le descrizioni di questa docente sono specifiche, particolari, condivise o meno sono la sua esperienza e richiamano un sentimento di allarme o emergenza.

Così viene descritta o citata sovente nell'attualità: "emergenza educativa".

## Emergenza educativa di cosa?

Concetto usato, utilizzato, masticato da una innumerevole serie di persone nei ruoli più disparati, a partire dai più rappresentativi nelle cariche istituzionali o religiose del nostro paese (il Papa, il Presidente della Camera, il Ministro dell'Istruzione, rappresentanti della Conferenza Episcopale Italiana), sino ad arrivare ai soliti esperti (docenti universitari, psicologi, pedagogisti), passando per chi, in ambito educativo, ci vive e lavora quotidianamente, al contrario di tutte le altre figure prima nominate.

Basta fare una ricerca sul web con le due parole: "emergenza educativa", per comprendere quanto il modo di intendere il concetto sia addomesticato secondo i propri fini, le proprie esigenze, i propri orientamenti di tipo religioso, politico, filosofico, culturale.

Anche i destinatari o meglio le persone o le categorie di persone cui si rivolgono pensieri e possibili interventi a riguardo, sono di volta in volta differenti: chi parlando di emergenza educativa si rivolge ai giovani, chi agli adulti.

Basta la parola? Purtroppo no. Solo per quel blando lassativo al dolce sapore di prugna, la parola era sufficiente per capire: Falqui.

Cos'è dunque l'"emergenza educativa"?

Il termine emergenza richiama una condizione di gravità, di calamità, di catastrofe. Una emergenza umanitaria si correla in modo automatico a eventi atmosferici disastrosi, epidemie, guerre.

Siamo dunque in guerra, e ciò che è da stabilire (se siamo veramente in guerra), è l'esatta identità del nemico.

Per la docente di poco fa, emergenza educativa è avere 27 bambini (di cui magari 10 o 12 con età di due anni e mezzo, uno o due segnalati con deficit di vario tipo) con alte percentuali di scarsa autonomia nella gestione di funzioni semplici e fondamentali: funzioni fisiologiche, vestirsi, mangiare da soli.

# Prescrizione e discrezione

## Andiamo in biblioteca

È interessante vedere la capacità distruttiva dei bambini piccoli. Hanno le dita a forma di punteruolo o cacciavite e con pazienza, grattata dopo grattata, riescono a sfasciare anche i giocattoli più indistruttibili di questa terra. A casa come a scuola. Basta dargli tempo e, possibilmente, altrettanta manodopera minorile che collabori. Lo stesso con i libri. Avete mai provato a lasciare in mano un libro ad un bambino di tre o quattro anni, quelli di carta intendo? Senza un adulto che lo tiene in braccio, che lo segue nel veloce susseguirsi della ricerca di immagini, che ne accompagna lo scorrere delle pagine, che senza interventi fisici brutali lo aiuta a soffermarsi per più di un secondo sulla pagina per seguirne il breve racconto?

I bambini sono come il mercurio, elemento chimico con il quale ci si divertiva da piccoli quando un termometro si rompeva, incuranti e ignoranti sulla sua pericolosità per la salute: i bambini, come il mercurio, sono argento vivo. Per questo stancano tanto.

Facciamo dunque un esperimento, un'osservazione scientifica. Mettiamo come per magia un bambino di quattro anni, affettivamente autonomo (cioè senza paure di distacco e quant'altro) da solo in una biblioteca colorata e attrezzata di una piccola cittadina qualunque.

Osserviamo gli esiti.

Ora aggiungiamone altri quattordici o quindici, sempre dello stesso tipo, con le stesse caratteristiche.

Osserviamone gli esiti.

Ed ecco la famosa biblioteca Luna Park. Nel giro di pochissimo tempo, incredibile, la trasformazione è fantastica. Neanche un arredatore d'interni saprebbe fare meglio: creatività, accostamento di colori, vivacità dell'ambiente. Per non

dire del gioioso ma contenuto sottofondo di gridolini.

Sedici bambini felici, una bibliotecaria distrutta e invecchiata in un batter d'occhio, con le rughe sul viso che sembrano disegnare il Gran Canyon dell'Arizona.

Il ritorno alla realtà mi fa ripiombare in una grossa aula, con una settantina di persone: insegnanti, genitori, educatori e persone interessate o coinvolte a diverso titolo nella comunità di cui è parte l'istituto comprensivo che promuove l'iniziativa. Il target di riferimento sono bambini e ragazzini di scuola secondaria di primo grado, scuola primaria, scuola dell'infanzia, rappresentati numericamente (come è la prassi da vent'anni a questa parte), in modo inversamente proporzionale rispetto all'elenco dei diversi gradi di scuola, così come descritto.

Il tema degli incontri, e questo è il secondo su tre, meraviglia delle meraviglie ha come titolo "Adulti in Regola". Nel particolare, in questo incontro stiamo trattando la tabella di comprensione e costruzione delle sanzioni.

La platea è molto coinvolta, anche perché i momenti di esercitazione comune e di confronto abbondano, cosa non consueta nella scuola, soprattutto con clima collaborativo e di rispetto. Ad un certo punto chiede la parola una persona, che non rimane seduta nel proporre commenti e riflessioni come tutte le altre, ma si alza in piedi e chiarisce di essere una psicologa.

Il discorso che fa non è proprio chiaro e limpido, non si capisce bene e da subito cosa voglia dire o chiedere, sta di fatto che, dopo una premessa sulla bibliotecaria e su visite fatte nel passato con i bambini, si rivolge a tutti con accorato invito, affermando qualcosa del genere: "Non parliamo di sanzioni... nel caso di una visita, le regole in una biblioteca facciamole costruire ai bambini...".

Mi sembra che da una parte il suo messaggio sottenda un "Non trattiamo una relazione educativa solo ed esclusivamente come un addestramento di cani, regole e sanzioni, rinforzi negativi e correttivi di tipo comportamentale", e dall'altro cerchi di promuovere il fatto che i bambini abbiano la possibilità di esprimersi, di parlare delle regole necessarie in una biblioteca, di "costruirle" a partire dalla loro esperienza e fantasia o immaginazione.

Se così fosse, e devo confessare che il rimaneggiamento personale è stato rilevante nel cercare di rendere costruttivo e utile ciò che la persona ha espresso, le frasi che pronuncia hanno certa-

mente un senso, una direzione, esprimono il suo punto di vista e la sua intenzione nel valorizzare l'esperienza dei bambini.

Tradotte con significato differente, più deleterio e svalutante, rappresentano una pressante critica al parlare di "sanzioni".

In questo modo le sue parole prendono una piega molto differente, del tipo: "È una sciocchezza parlare di sanzioni con i bambini, e io che sono psicologa lo so bene visto che ho studiato per questo. I bambini vanno assecondati ed educati secondo quanto loro sentono di voler fare, nei tempi e nei modi. E la biblioteca è un luogo dove far esprimere la loro creatività, anche per quanto riguarda il modo di viverla, non una prigione della quale aver paura, con il terrore della punizione per i cattivi. Educare significa educere, tirar fuori, per questo le regole vanno fatte costruire ai bambini".

Inutile negarlo, la differenza d'impatto su di me tra la prima "traduzione" e la seconda è molto differente. Se con la prima posso comprendere, concordare e cercare di mediare tra quanto sto condividendo e le sue affermazioni, con la seconda la mia epidermide ha una reazione allergica immediata, per la quantità e la qualità degli elementi di ambiguità e confusione che vi ritrovo.

Visto che si tratta di stabilire i punti cardinali, i riferimenti principali, una bussola aiuta a non sbagliare direzione, a non confondersi, è uno strumento per orientarsi.

Così come per un giovane alle prese con le prove di *orientiring*, avere una bussola a disposizione lo aiuta a muoversi, scegliere, decidere quale direzione seguire, lo schema di riferimento che verrà affrontato ed esposto in questo capitolo vuole ambiziosamente avere lo stesso scopo: rappresentare il sestante per trovare la rotta nel difficile panorama che il tema delle regole propone.

Quali sono dunque i cardini, i punti principali di questo schema di riferimento?

Come per i principali punti cardinali, la nostra bussola partirà da due parole chiave: prescrizione e discrezione.

## Non facciamo confusione

La chiarezza è l'esatto contrario della confusione. Nebbia e visibilità ottima, i due opposti per chi guida. Cosa significa chiarezza nel mondo delle regole?

Riprendendo il racconto di poco fa, da che mondo è mondo la biblioteca è regolata da alcune norme di comportamento già scritte, definite prima che ogni persona vi entri, prima che la bibliotecaria venga assunta, prima della costruzione o della destinazione d'uso fatta dell'immobile.

In ogni parte di questo mondo, in biblioteca le regole sono già definite a priori e per tutti nello stesso modo.

Non facciamo confusione, almeno questo.

Le regole di una biblioteca, come quelle di un codice della strada o del codice civile dello Stato in cui viviamo, appartengono all'area descritta tra poco, definita di "prescrizione", cioè "prescritta", che non lascia libertà alle persone sul come, sul quando, sul perché, non lascia loro la "discrezione" nel costruirle secondo le proprie esigenze, possibilità e finalità.

Sarebbe illusorio e fuorviante lasciar credere ad un gruppo di bambini, che le regole di una biblioteca le possono "costruire loro" a proprio piacimento.

Questa è la prima ambiguità cui si espone la traduzione "negativa" della frase pronunciata nel racconto.

Avere chiarezza e aiutare anche un bambino o un ragazzo a maturarla, significa distinguere le regole che possono essere decise insieme, da quelle "no".

La seconda ambiguità riguarda il fantomatico "educare" come frutto di un esclusivo processo di nascita e costruzione di significati a partire da qualcosa che il bambino "ha già dentro".

Lo stucchevole riferimento di questo modo di concepire l'educazione, richiama una fantomatica etimologia del vocabolo educare (*educere*), che conterrebbe in sé il vero significato di educazione: tirar fuori da bambini e ragazzi ciò che è già in loro possesso, anche se non a livello di coscienza e padronanza.

Anche in questo caso potrebbe risultare utile fare chiarezza.

Educare, nella sua storia ed evoluzione, è la funzione che aveva il “pedagogus” nei confronti dei bambini. Tale figura era rappresentata nell’antica Grecia da uno schiavo che accompagnava fisicamente i bambini a scuola o in palestra. Il “tirar fuori” era dunque un aspetto semplicemente di luogo: “tirar fuori” da casa per andare a scuola. Niente a che vedere con il “tirar fuori” ciò che sta dentro a bambini e ragazzi.

Infatti “pedagogo” deriva da παιδος (*paídos* – il bambino) e αγω (guidare, condurre, accompagnare).

Il “tirar fuori” evocato dalla psicologa, così come per molte delle parole pronunciate negli ultimi quarant’anni da chi “voleva” indirizzare l’educazione in un senso unico e ben definito, è un concetto costruito socialmente, espressione di un modo ben preciso di intendere la pedagogia, in antitesi con quanto fatto sino agli anni ’50 o giù di lì.

Anche in questo libro viene fatto riferimento ad una figura, il “maieuta”, che ha la funzione di offrire occasioni per costruire, riflettere, rendere simbolica una esperienza e trarne considerazioni e orientamenti a partire dal vissuto di bambini e ragazzi, ma l’idea è che questa sia semplicemente una dei possibili modi che perseguono finalità educative, non l’unico, non ideologicamente il migliore.

L’esperienza de “Il pistolero”, citata in precedenza, rientra in questa “categoria” di atteggiamenti pedagogici, ma si rivolge a ragazzi di scuola media, con vissuti e capacità di integrazione e riflessione differenti da bambini della scuola dell’infanzia, che magari non sanno neppure cosa sia una biblioteca.

Vediamo quindi i punti cardinali e, in seguito, lo sviluppo dello schema di riferimento contenuto nel testo.

## Prescrizione e discrezione

Le regole si dividono principalmente in due categorie: quelle rientranti nell’Area di Prescrizione e quelle rientranti nell’Area di Discrezione.

Nell’Area di Prescrizione, possiamo ritrovare tutte quelle regole che, come già espresso, sono pre-scritte, cioè parte della struttura sociale di un gruppo, una classe, una scuola, un condominio, uno stato.

Ritroviamo quindi le leggi (di Stato, Regione, ecc.), un regolamento condominiale, il regolamento scolastico, le regole ritenute “indiscutibili” dai docenti di una classe o dal collegio docenti di una scuola.

Nell’Area di Discrezione, al contrario, rientrano le regole che vengono costruite in accordo tra i membri di un gruppo, famiglia, amici, classe, team docenti, ecc.

Apparentemente la distinzione sembra facile, quasi banale: le prime sono leggi, le seconde no (almeno rispetto al processo di costruzione), le prime hanno una forma ufficiale, sono scritte su documenti, le seconde non sempre o non in modo così assoluto.

Il problema, perché in molti casi si tratta di questo, emerge quando si entra nel concreto di esempi e decisioni. Una domanda che fa normalmente dividere i docenti durante i percorsi di formazione è la seguente: “Secondo voi, alzare la mano in classe per parlare, è una regola? E se nella vostra classe è una regola, rientra nella prescrizione o nella discrezione?”.

Le risposte che giungono sono veicolate da un tono di voce fermo, perentorio, quasi fosse una domanda scontata, retorica.

E la reazione a quanto avviene, è quindi ancor più di sorpresa, quando ognuno scopre una percentuale più o meno rilevante di docenti che la pensano in modo letteralmente opposto.

C’è chi dice: “prescrizione”, spiegando che è ormai assodato che chi parla riceve silenzio, che chi vuole aggiungere chiede la parola, e che i trasgressori vengono sanzionati.

C'è chi dice: "discrezione", spiegando che se ne parla e si discute insieme dei vari disturbi che possono arrecare le interruzioni o le sovrapposizioni di voce, vengono raccolte le idee comuni sui comportamenti che ognuno dovrà avere, ma non ci sono punizioni per chi non segue la regola condivisa.

Mentre per quanto riguarda le leggi dello stato italiano, l'Area di Prescrizione è uguale per tutti, le regole di una classe possono variare a seconda di alcuni fattori, primo fra tutti la diversità dei docenti che vi insegnano, le loro esigenze, i loro orientamenti.

Per chi come me frequenta molti istituti scolastici, è interessante notare le differenze che, come per il profilo di una persona, connotano in modo particolare un luogo piuttosto che un altro.

E chi pensa che in realtà le differenze, proprio in tema di regole, non dovrebbero essere molto accentuate, avrebbe una brutta o bella sorpresa, secondo i punti di vista.

La classe in cui mi trovo è di una scuola secondaria di secondo grado, la vecchia scuola superiore (era certamente più immediato rimanere alla terminologia forse antiquata ma sintetica e comoda da utilizzare).

Sulla parete dietro la cattedra campeggia un grosso cartellone bianco, al tatto carta da pacco, intitolato "Le regole di questa classe".

Il mio sguardo è subito attratto da una voce scritta verso la metà del cartello: "In classe non si mastica gomma americana".

Il pensiero è automatico: "Chi avrà deciso questa regola? Sarà stata concordata, costruita con partecipazione, in una discussione di classe?".

La risposta è evidentemente di segno contrario, confermata dai docenti partecipanti al corso che sto tenendo. Prescrizione dunque, una regola dell'Area di Prescrizione, ma limitatamente a quella scuola, in particolare a quella classe, come capisco dal dialogo in merito. Nelle altre classi di quell'istituto, così come in molte altre scuole d'Italia, quella regola non solo non è prescrittiva, ma non esiste proprio. Fede ne fanno quei docenti che masticano la gomma americana in prima persona, anche in aula.

Differente sarebbe la questione se ci spostassimo a Singapore, paese nel quale le gomme americane sono vietate per legge, così come per legge ne è vietata la vendita e il consumo (prescrizione, ma estesa ad una città-stato).

Qualche mese prima, sono in una classe della scuola primaria. Anche in questo caso sono attratto dal cartello appeso alla parete che descrive le regole della classe.

Stavolta l'attenzione si ferma sulla scritta che curiosamente noto per la prima volta, tra tutte le realtà scolastiche incontrate.

La regola in questione è così descritta: "Bisogna volersi bene".

Ancora una volta mi chiedo e chiedo ai docenti come sia stata decisa questa regola, se in modo partecipato insieme ai bambini, o semplicemente stabilendola a priori e obbligatoriamente per tutti.

La docente che mi risponde, spiega che è stata costruita insieme ai bambini, ma quando le faccio la domanda diretta sul modo di procedere in questa co-costruzione, capisco che è stato impossibile per i bambini non metterla, una sorta di subdola trappola manipolativa a forma di cappio al collo, tesa dall'insegnante di religione.

Forse il lettore potrà iniziare a farsi un'idea di cosa viene inteso con il termine "confusione" in questo ambito: nelle scuole italiane si trova di tutto e di più, come per la Rai.

Ed è forse fuorviante rivendicare il diritto di esprimere come docente ciò che si è, ponendo regole di vario tipo a seconda di scopi, convinzioni ed esigenze personali, affermando che va poi incoraggiata la competenza di un bambino o di un ragazzo a vivere in contesti differenti, sviluppando la sua capacità di adattamento.

Oggi, con il tal docente, si può masticare gomma americana, domani con la tal'altra no.

L'area di Prescrizione è una cosa seria, e va gestita al meglio anche per la finalità che le compete: educare un alunno alla convivenza in un sistema sociale con regole stabilite per il bene comune, non solo ed esclusivamente per uso personale o di pochi.

Lo stesso criterio che dovrebbe orientare e guidare l'operato di senatori e deputati.

Che l'espressione "Bisogna volersi bene" venga concepita come una regola, e soprattutto come un regola appartenente all'Area di Prescrizione, è certamente fuori luogo, senza entrare a verificare i legittimi dubbi su quanto le insegnanti che la promuovono negli altri, la praticino in prima persona, ad esempio con i colleghi.



# Educare o mediare

## Essere o non essere

La camminata decisa, quasi frenetica lungo il corridoio che porta alla sala professori, lo sguardo teso, rivolto verso il basso. La mano tesa in avanti prende con forza la maniglia della sala, e dopo un attimo la porta si richiude sbattendo.

I professori presenti in sala sono disseminati nei vari posti: schedario, macchinetta per il caffè, scrivania, e all'ingresso improvviso e rumoroso, rivolgono il viso con lo sguardo stupito verso il nuovo entrato. Tutti sono in silenzio, ma lo sguardo che gli rivolgono, è interrogativo, sembra chiedere: "Cosa è successo?"

"Fanculo, non li reggo più quegli stronzi... Non li posso più vedere... Non li voglio più vedere! Ma dai... non, non, non ha nessun senso, non serve a niente, sono lì che ti guardano... come... come fossi una sedia, intanto che cerchi di insegnarli un... un minimo di qualcosa... Ma che ci restino nella merda! Stiano dove stanno che io non li vado a cercare... figurati ..."

I colleghi si avvicinano lentamente quasi con senso di accudimento, di utero protettivo.

"Ma sono di una cattiveria... sono di una malfede... e sempre lì a cercare di fregarti... E andate ragazzi, andate. Restate lì nei vostri quartieri di merda. Per tutta la vita, restateci, che questo è quello che meritate! E adesso vado dal preside e gli dico che in quella classe, io non c'entro più fino alla fine dell'anno. Questo è. Niente più tecnica da qui a fine anno, chiuso... tanto... la tecnica... sono tre mesi che ho cominciato e non hanno fatto nemmeno un secondo... nemmeno un secondo hanno fatto tecnica. No, ma... le avete viste le cose che fanno in cortile... non lo so... sembrano in calore... si saltano addosso e urlano come delle bestie selvagge... se ne fregano loro... e pure a lezione, pure a lezione... ho Kevin che passa tutta l'ora a fare yeh, yeh, yeh, (storpia la bocca da un lato con suono da cornacchia) ... mai vista una cosa così in cinque anni che insegno, mai vista. Eh... basta... cioè... mica siamo dei cani alla fine..."

Lo sguardo fisso sul pavimento, fa una lunga pausa di silenzio, nella quale vengono inquadrati i volti dei colleghi. Le loro espressioni sembrano dibattute tra la comprensione del collega, e il ricordo di quanto accade a loro, nelle classi.

"Scusatemi... è che sono... che idiota..."

Gli si avvicina un collega, con l'espressione del viso che manifesta tutta la comprensione per lo sfogo e prendendolo affettuosamente per un braccio gli dice: "Usciamo un po'... ti va?"

Il brano in questione è una trascrizione letterale di un passaggio del film francese "Entre les murs – La classe", che ripresenta in modo più o meno fedele gli avvenimenti di una vera storia di classe in un istituto superiore francese.

Il linguaggio è crudo, ma molto rappresentativo dello stato d'animo che alberga in situazioni simili nell'animo di un professore. Non è cosa rarissima che avvenga.

Film molto interessante, per vari motivi. Il primo è che, pur essendo una ricostruzione, ripresenta in modo abbastanza fedele ciò che nella realtà avviene con sempre più frequenza nelle scuole. Qualcosa di molto simile al racconto di inizio libro, quello del docente che, nel Centro di Formazione Professionale, impiega un intero anno per costruirsi le condizioni minime per insegnare alcune informazioni della disciplina.

In secondo luogo, offre molte occasioni per riflettere e osservare, come in uno specchio, il modo di agire dei docenti, correlando il loro operato ad un aumento o ad una riduzione della quantità e della qualità delle problematiche presenti nella dinamica di una classe a rischio.

Il film offrirebbe molte più occasioni di apprendimento di tutte quelle griglie sugli stili di conduzione della classe presenti su testi universitari o su articoli e pubblicazioni varie, che nessun docente si prende la briga di fare e approfondire come analisi professionale su ruolo e competenze, o personale su atteggiamenti, orientamenti e schemi di riferimento. In genere, tali tabelle, servono solo a chi le studia o fa ricerca. È molto evidente, osservando e ascoltando le situazioni, frasi per frasi, come il comporta-

mento del docente influisca in misura rilevante su ciò che avviene.

E se leggendo il brano tratto da questo film, qualcuno pensasse che quello rappresentato è un “caso estremo”, sarebbe proprio fuori onda. È molto più frequente di quanto si pensi. Ecco un altro caso di “emergenza educativa”.

Ma il problema, in questo caso e spiace dirlo perché il contrario farebbe molto più comodo, non sono i ragazzi di quella classe, è la storia di un tessuto sociale che si è modificato nel tempo e che ha subito alcune influenze di tipo rilevante, che hanno cambiato il mondo educativo adulto. Lì sta una parte rilevante del problema.

Un tempo i bambini e i ragazzi non avevano diritto di parola. Questo “golpe”, era per gli adulti giustificato dalla loro carente esperienza di vita.

Un tempo i bambini e i ragazzi ascoltavano disciplinati, soprattutto per timore delle conseguenze, per paura.

Un giorno, un bel giorno, si decise di dare loro maggiore attenzione, si decise di ascoltarli maggiormente, si tolse ogni tipo di strumento per incutere paura. Un gesto di diritto riconosciuto, libertà e democrazia.

Oggi, chi ha concesso questa libertà, si lamenta in modo rilevante del cattivo uso che bambini e ragazzi fanno del dono che gli è stato fatto.

Tutte le figure rappresentative, da questo punto di vista, sono in crisi. Persino i medici di medicina generale (il medico di famiglia, per capirsi), lamentano il fatto che i pazienti “non sono più quelli di una volta”: esigono, contestano, esercitano diritti su tutti i fronti, anche quando non ne hanno affatto.

Il diritto al certificato di malattia è sacrosanto, anche se falso. Il diritto ad una prestazione specialistica è sacrosanto, e guai al medico che contesta con suo parere professionale la richiesta. Per molti pazienti, il medico è diventato come un distributore di preservativi, per lo meno così molti di loro si percepiscono.

Un tempo, silenzio, rispetto, disciplina e ascolto, erano atteggiamenti e comportamenti di tipo “gratuito” che una classe attuava, frutto

di una strutturazione sociale adulta maggiormente omogenea e garante da questo punto di vista. Oggi è tutto “da guadagnare”, con sudore, fatica, dispendio di energie.

Da qui l’accumulo di tensioni e stress, oggi più che mai presente a livelli di guardia nel nostro sistema scolastico. Da qui lo sfogo del professore, che potrebbe dar voce a molti altri lettori identificatisi nella situazione.

Oggi guadagnarsi ciò che un tempo era gratuito richiede maggiore competenza. La semplificazione prodotta in questo testo, riduce la questione della competenza a due concetti: contenimento e carisma.

Se il guaio è un uso disfunzionale della libertà concessa o acquisita da parte degli studenti, la soluzione non è nel biasimo, nella riprovazione, nel giudizio di bambini e ragazzi, attori inconsapevoli di queste riflessioni. La soluzione è nel recupero della capacità di contenimento del mondo educativo adulto.

Se il guaio è la mancanza di rispetto e confine, di ruolo, di contesto, la soluzione è nell’aumento di competenza della dimensione “carismatica” di un educatore, nella capacità di rappresentare figura significativa, non utilizzando appositamente per ora il termine “autorevole” per quanto di riduttivo comporta, e che verrà ripreso nel capitolo “Una scuola carismatica”.

“Essere o non essere, questo è il problema: se sia più nobile d’animo sopportare gli oltraggi, i sassi e i dardi dell’iniqua fortuna, o prender l’armi contro un mare di triboli e combattendo disperderli.”

“Obbedienza o responsabilità, questo il dilemma: se sia più saggio sopportare i disagi, le sofferenze, le fatiche del crescer discenti combattenti, sperando nel futuro e nel destin che crescer li faccia, o prender l’armi contro un mare di furie scatenate, e combattendo render la plebe docile e obbediente.”

Inutile continuare a sostenere la validità di uno dei due approcci (legale e morale), in alternativa o in opposizione all’altro, e battagliaire

ideologicamente per l'una o l'altra prevalenza. Piuttosto si tratta di capire come far sì che il matrimonio iniziale si trasformi in una felice unione nel quotidiano, banco di prova sul quale tutte le coppie si cimentano.

I due sposi sono già citati: contenimento e crescita, obbedienza e responsabilità, motivazione estrinseca e motivazione intrinseca, approccio legale (normativo), e approccio morale (educativo).

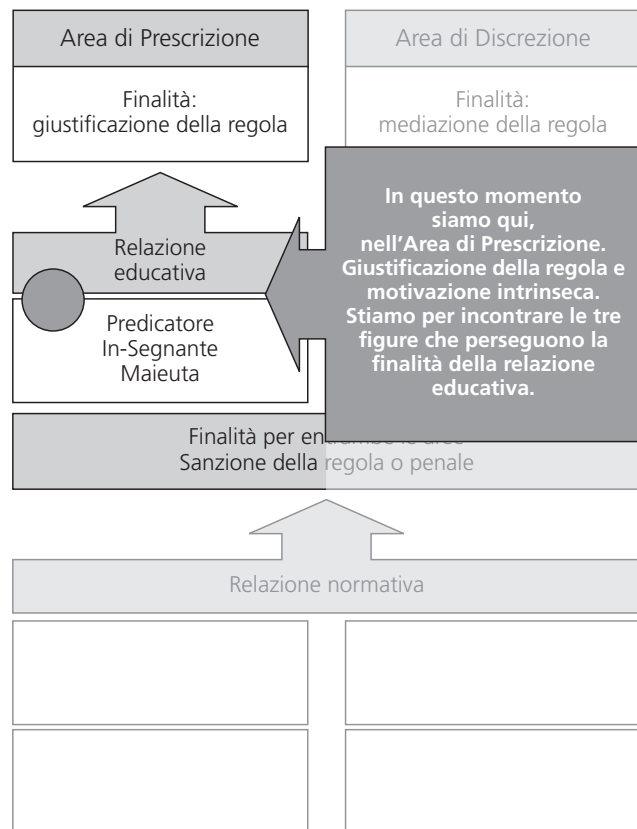


Fig. 12 - "Siamo qui" nello schema di riferimento

Senza "contenimento" (approccio legale) le cose si mettono male. Senza "crescita" (approccio morale) le persone diventano oggetti. Del contenimento se ne è occupato il capitolo precedente, che ha trattato l'approccio legale, cioè il modo di gestire e organizzare le sanzioni in funzione di eventuali trasgressioni di regole. Della crescita, cioè della possibilità di operare in termini di responsabilità, favorendo la disciplina come gesto di scelta personale e mosso da

una motivazione di tipo interiore, tratteremo in questo capitolo, incontrando differenti figure. Le prime tre, Predicatore, In-Segnante, Maieuta, saranno collocate nell'Area di Prescrizione, come possiamo ricordare dallo "Schema di riferimento". La quarta, il Mediatore, sarà collocata nell'Area di Discrezione.

## Definiamo un territorio

Per non rimanere solo e sempre in una dimensione di tipo teorico, cerchiamo di vedere l'applicazione delle differenti figure, ad una tematica specifica.

Considerato che la finalità dell'Area di Prescrizione è la seguente: *Giustificazione della regola* cioè favorire l'interiorizzazione di valori e orientamenti che motivano la regola, puntando così sulla responsabilità e sulla capacità di bambini e ragazzi di operare scelte, riprendiamo un tema caldo che ben si presta all'esperimento in corso, tema descritto parlando di sanzioni collettive.

Legalità, dunque, soprattutto vincolata alla responsabilità personale su fenomeni di bullismo, atti vandalici, cittadinanza attiva. Nel particolare il motto o l'atteggiamento da promuovere è l'esatto contrario dell'omertà: vedo, sento, parlo.

Come già detto, è molto difficile che un insegnante, come una normale persona, si metta a leggere un libro come questo o un articolo di rivista, e metta in pratica gli esercizi proposti: osservare il proprio operato con una griglia di lettura, scegliere e descrivere il proprio stile di insegnamento, tenere un diario di bordo per comprendere la gestione di eventi di crisi e quant'altro.

Però, se il lettore non vuole farlo per iscritto, almeno provi a pensare per qualche minuto, a quali sono le cose, le parole, le occasioni che offrirebbe alla sua classe, in qualsiasi ordine e

grado di scuola svolga la sua attività, per promuovere le tre parole: vedo, sento, parlo.

“Se io volessi promuovere nella mia classe le tre parole, sento, vedo, parlo, farei o direi ...”

Ora che il territorio è definito con precisione, che gli elementi dell'esperimento sono stati pensati dal lettore, che l'attenzione e la motivazione di chi sta leggendo sono leggermente salite, possiamo dar via alla danza dei tre moschettieri: incontrarli, conoscerli, riconoscerli nel proprio modo di fare e dire, e comprendere se quello maggiormente gettonato non possa esser accompagnato dagli altri, in modo da aumentare le possibilità di vittoria: “Tutti per uno, uno per tutti!”.

## Il Predicatore

La stanza è abbastanza piccola, ma affollata, cinque metri per cinque, una ventina di genitori. All'epoca sono direttore di una Comunità di Recupero per Tossicodipendenti, verso la fine degli anni '80, una delle tante che in Italia sono sorte sull'onda del fondatore, don Mario Picchi, deceduto nel maggio 2010 ideatore del percorso con nome “Progetto Uomo”.

Oltre alle attività che vengono svolte con i “ragazzi” residenti, ne vengono fatte altre di collaterali, ad esempio con i genitori, nelle varie fasi del programma terapeutico.

Da poco tempo c'è stato un nuovo ingresso in comunità e, come normalmente avviene, l'inserimento è graduale e fatto di piccoli passi di introduzione al “lavoro personale”. La conoscenza è il caposaldo di questo “inserimento”.

Mi capita con frequenza di parlare con Antonio, e in uno dei tanti momenti di dialogo, emerge l'argomento genitori, madre in particolare. La cosa che mi colpisce di quel racconto, è quanto nella sua memoria la madre sia rimasta impressa per il suo modo di esprimersi, ovviamente in termini non proprio positivi.

Nelle cose che dice, nelle frasi che nel tempo hanno fatto da sfondo alla loro relazione, Antonio descrive una persona che non può fare a meno di citare proverbi. Per ogni frase che

dice, declama il proverbio opportuno e adeguato. Per lui la cosa è risultata nel tempo assai pesante, per vari motivi personali.

Ora sono in quella stanza e per la prima volta nel gruppo dei genitori, sono presenti proprio la mamma e il papà di Antonio. Due simpatiche persone.

Non mi ricordo subito di quanto sentito dal racconto del figlio pochi giorni prima. Saluto, scambio le solite battute un po' con tutti, poi, quando il gruppo è un po' avviato, do il benvenuto ai nuovi arrivati, e li invito, se vogliono, a condividere questo momento di distacco, visto che nella prima parte del programma terapeutico il figlio rimane tutto il giorno in famiglia, mentre all'arrivo in Comunità c'è un distacco che dura anche diversi mesi.

Per primo parla il padre, che racconta qualche aneddoto e scambia due parole anche con gli altri genitori che conosce già da tempo, poi, invitata, inizia a dire qualcosa anche la madre.

“Cosa volete che vi dica, se siamo in ballo, balliamo. Ormai è un bel po' di tempo che stiamo soffrendo, ma la speranza è l'ultima a morire. Ce ne ha fatte passare tante sto figliolo, ma come diceva mia nonna, non c'è mai un male che non sia un bene, per questo sono contenta di essere qui, è una cosa che non avrei mai fatto, non avrei mai conosciuto tanta gente e avuto tanta solidarietà. L'ho sempre detto a mio figlio parlando delle sue compagnie: chi va con lo zoppo, impara a zoppiare, ma lui non mi ha mai voluto ascoltare, non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire.”

Rido ancora oggi che queste cose le scrivo, a distanza di più di vent'anni. È micidiale, non può farne a meno, aveva proprio ragione Antonio, è un proverbio vivente questa donna. Non vorrei darle nuovamente “il là”, ma tocca proprio, è un compito e anche un piacere sostenere queste persone in un passaggio di vita delicato, quale l'essere genitore di un figlio tossicodipendente, quindi le chiedo: “E com'è ora con la casa vuota... Vi spiace che sia andato immagino...”.

“Beh, un pochino, ci eravamo abituati ad averlo ancora con noi, però è meglio così, occhio non vede, cuore non duole. E poi è giusto che la cosa vada per gradi, sarebbe stato troppo bello averlo già guarito subito, chi troppo vuole, nulla stringe. Faremo di necessità virtù.”

La guardo, le sorrido, mi è simpatica questa donna, ma forse penso così, perché non è mia madre.

# Patto educativo di corresponsabilità: dall'Io al Noi

## Che facciamo?

"In questi quindici giorni, durante l'ultima commissione permanente, da parte dei docenti è nata una proposta, vale a dire quella di instaurare un sistema a punti per gli alunni, sul modello del sistema a punti della patente di guida. Ogni volta che l'alunno infrange il regolamento interno, si vedrà ritirare dei punti, e dato che l'idea è partita dai docenti, do a loro la parola."

Aprè l'incontro un dirigente scolastico, queste le sue parole. Attorno ai tavoli disposti a quadrato, una dozzina di persone tra docenti e genitori, membri della commissione permanente che si occupa delle problematiche e degli sviluppi dell'istituzione scolastica, e che si alternano nella discussione.

"Sì allora, in effetti, da dopo il rientro, abbiamo quanto meno constatato un aumento dei problemi all'interno di questo istituto. Le punizioni non hanno più alcun effetto sugli alunni, da qui è partita l'idea di questa sorta di patente a punti. Per esempio, si daranno sei punti a ciascuno studente, e in base alla gravità del fatto gli si potranno togliere uno o due punti..."

"E una volta arrivati a zero, che cosa succede?"

"Beh, arrivati a zero c'è il Consiglio di Disciplina".  
"Sì, cioè, ecco, quello che posso vedere in quanto genitore, è che una volta di più si evidenzia quella che da sempre è la politica di questa

scuola, e cioè che voi pensate soprattutto a penalizzare, e mai a valorizzare gli studenti."

"No ma gli studenti si valorizzano da soli, scusi, si valorizzano con i loro voti, si valorizzano passando alla classe superiore, vengono valorizzati in Consiglio di Classe, sì... noi cerchiamo di aiutarli anche se non hanno una buona media, c'è l'Albo d'Oro, ci sono le menzioni... beh, non mi pare che sia niente."

"Col vostro sistema si tolgono due punti a quelli che sbagliano, ma... se spingiamo il sistema ancora più oltre, perché allora non dare dei punti a quelli che fanno le cose bene."

"Ah... i punti bontà?"

"Io sono d'accordo nel valorizzare gli alunni, ma allora un alunno accumula, accumula punti e poi arriva mettiamo trentaquattro punti, e di colpo si ritrova con un margine enorme per comportarsi male, e dopodiché noi non possiamo più arginarlo."

"Senza dovere arrivare a questi ipotetici, come tu dici, trentaquattro punti, sei punti su una patente significa che, un alunno, può porre seri problemi senza essere sanzionato, perciò, cioè mi dispiace, ma uno o due punti sulla patente, io non la chiamo una vera sanzione..."

Viene inquadrato un genitore che sottovoce dice alla vicina: "Adesso proporranno gli arresti".

"Si creerebbe un senso di impunità sicuramente molto pericoloso, per me è solo apparenza, non si tratta di una buona idea."

Riprende la parola il dirigente: "Allora, in questo caso, si potrebbe forse trovare una sanzione che possa far perdere tutti i punti in una volta sola all'alunno, ma così la patente perde tutto il suo interesse... (risata di tutti i partecipanti)... eh sì, non è facile."

"Sì, già, quello che tu chiami senso di impunità è anche quello che ci lascia un margine di manovra, perché credo giustamente che, quando si ha a che fare con delle sanzioni che nella fattispecie sono così, così categoriche, ecco, non puoi più adattare ai singoli casi o situazioni..."

"No, su questo non sono d'accordo. Se stabilisci una regola, devi applicarla in modo uguale a tutti gli alunni, e se la infrangi vieni sanzionato, se no, a questo punto, tanto vale non stabilire nessuna regola..."

"No, ma è... è avere a che fare con delle regole estremamente rigide, che crea le più grandi tensioni. Prendi il fatto per esempio dei cellulari. Abbiamo stabilito delle regole, come quella del divieto assoluto da parte degli alunni di tenerli accesi durante le lezioni... beh... personalmente ve lo dico, io contravvengo alla regola, perché mi

sono reso conto, che la cosa non mi crea problemi... e questo perché... Perché c'era un margine di manovra... c'era una zona di tolleranza." "Cos'è? Il regno dell'arbitrarietà questo?"

"No, c'è la legge e c'è lo spirito della legge..."

I volti inquadri dei vari docenti e genitori, hanno espressioni di perplessità per ogni cosa detta. Ogni volta che viene espresso un parere, qualcuno dall'altra parte storce la bocca. La parola torna dunque al dirigente.

"Mi piacerebbe restare qui fino a mezzanotte, ma non è possibile, abbiamo altri temi da affrontare, e in particolare una questione essenziale, e molto sentita: il distributore del caffè, problema da affrontare con una certa urgenza..."

Dopo qualche risatina per la affermazione, la discussione prosegue sul nuovo argomento proposto.

È innegabile. Molti degli spunti offerti da questo nuovo brano tratto dal film "La classe", offrono occasione di confronto e dubbio, ancorché costituire una valida traccia di riflessione.

Ogni affermazione fatta dai partecipanti alla commissione per la gestione del rapporto con regole e disciplina, si espone legittimamente ad una forma di dubbio, non riesce a contenere in sé una risposta certa per ogni possibile domanda di complessità.

Se è vero che uno degli ingredienti di carisma del docente citato in precedenza, è l'aver orientamento solidi ma allo stesso tempo flessibili, la domanda è: "Questo concetto è applicabile anche alla gestione di regole e sanzioni? È possibile avere sanzioni definite in modo chiaro e in teoria da applicare a tutti nello stesso modo, ma in pratica messe in atto in modo discrezionale, secondo il caso e il momento?"

Il brano citato mette soprattutto in luce la difficoltà di trovare, all'interno di un gruppo di persone, linee e orientamenti comuni. Le opinioni personali in merito sembrano prendere il sopravvento e non lasciare molto spazio a una dimensione collegiale, se non di unanimità, almeno di largo consenso.

Torna il concetto espresso in precedenza: è buono lasciare su questa tematica un concetto di autoreferenzialità, puntando sul favorire la capacità degli alunni nel vivere ed avere rela-

zioni guidate da orientamenti differenti, visto che la diversità è fattore ineliminabile?

No. La risposta è no. La letteratura mondiale in tema di problematiche comportamentali, legalità e bullismo in primis, cita quanto l'approccio di tipo "sistemico", cioè organizzato e sinergico sia in termini di tipologie di approccio (legale, morale, umanistico), che di livello di intervento (singolo, famiglia, classe, istituto, territorio), è quello che garantisce i maggiori risultati. Vediamo nello specifico.

Giovanna, nostra figlia, ha cinque anni. Io ambisco con lei ad un traguardo educativo di eccellenza ambizioso quanto di difficile raggiungimento: vorrei fare in modo che quando rientra in casa dall'asilo, come da qualsiasi altra uscita, metta le pantofole e ponga le scarpe appena tolte nell'apposita scarpiera.

Parto dal presupposto che l'evoluzione in termini di progresso e scienza da parte dell'umanità, abbia avuto un valido motivo per inventare uno strumento con tale nome (scarpiera), immaginando che il termine non sia casuale, ma indicativo del contenuto che nel tempo dovrebbe ospitare. Altrimenti si sarebbe chiamato: "Armadetto dello spazio e del vuoto".

La lotta è dura e senza esclusione di colpi, quasi persa in partenza, lo so, ma un tentativo lo faccio. Di altro orientamento filosofico è mia moglie, che quando rientra in casa è convinta (legittimata da evidenze scientifiche in merito) che le scarpe appena tolte dopo l'uso abbiano un retrogusto niente affatto piacevole. Il che, con la rapida chiusura in quel contenitore a tenuta stagna, consente di sprigionare tutto il loro potenziale bellico da guerra chimica e batteriologica. Ne consegue che, al suo rientro, le scarpe vengano lasciate "prendere aria" in attesa di andare a dormire quando il buio sollecita a tutti gli sbadigli del caso.

Ora, è lecito e forse facile immaginare che, tra due modelli differenti sia nello scopo che perseguono, ma soprattutto nell'impegno che richiedono, Giovanna scelga il costo minore, incoraggiata dalla carica motivazionale dell'imitazione dei gesti di sua madre.

Lungi dal rappresentare occasione di vero conflitto coniugale, la situazione è realmente fonte di piccola frustrazione. Il mio messaggio educativo, non solo viene perso, ma in qualche modo svalutato e bypassato con l'esempio e la scelta dell'imitazione materna: perde di valore, proprio

in questi primi anni in cui sento che costruire o definire alcuni orientamenti comuni con mia moglie può fare la differenza.

La conferma di quanto penso mi arriva qualche anno dopo, quando rispetto ad una situazione simile, esprimendo il suo risentimento per quanto mia moglie ed io neghiamo, Giovanna ci dice: "Tanto voi siete come la Banda Bassotti...", riconoscendo il fatto che ogni evento rilevante che la coinvolge in merito al piano educativo, ci vede parlare e concordare un orientamento comune, una strada da intraprendere sufficientemente condivisa.

La solitudine è una condizione esistenziale che in molti temono: ciò che non è piacevole non è tanto l' "essere soli", quanto il "sentirsi soli", in qualsiasi luogo, in qualsiasi contesto questo si verifichi.

In ambito educativo, oltre alla sensazione di disagio e dispiacere che porta con sé, la solitudine conduce principalmente ad assenza di esiti, inefficacia, impossibilità di perseguire un qualsiasi scopo, soprattutto se rilevante e ambizioso.

La sintesi è tutta nelle 3F: Fatica, Frustrazione, Fallimento, in questi casi non è affatto vero che "Chi fa da sé, fa per tre".

Cercare disperatamente di promuovere un'alimentazione corretta nel proprio figlio o nei propri studenti, esente da merendine e colesterolo, e vedersi minacciare il percorso ad ogni passo dalle macchinette distributrici poste in piscina o a scuola, dall'ammiccante pubblicità televisiva, dalle madri e dai padri dei compagni di classe che non abbracciano lo stesso valore educativo, è sicuramente scoraggiante: Don Chisciotte e i mulini a vento.

Il bisogno di avere orientamenti ed azioni condivise, è in misura più o meno esplicita sentito da molti, sia in famiglia che a scuola.

"Però, se anche mio marito facesse...", dice una madre in assemblea.

"Però, se io sono l'unica nella mia scuola che...", sottolinea con senso di frustrazione e impotenza una docente, una tra le tante, un po' come nell'esempio qui descritto.

"Caro Dr. Gilardi, le scrivo dopo essere rientrata dall'incontro di questa sera tenuto nel nostro Istituto.

Spesso, quando torno a casa da incontri, convegni, corsi o quant'altro, mi dico che devo assolutamente scrivere ai relatori, alle persone incontrate che hanno reso più ricca la mia giornata, ma poi mi lascio prendere dalla quotidianità delle cose da fare, e i pensieri e le riflessioni scaturite dalla partecipazione agli incontri si spengono via via per lasciar posto al vivere quotidiano e alle preoccupazioni conseguenti.

Così eccomi qua, approfitto della mail riportata sul suo "santino", per scriverle qualche riflessione a caldo, difficile da esprimere davanti alle colleghe, che spesso "rimane dentro" facendoci sentire soli, in balia delle nostre emozioni.

Io appartengo a quella categoria di insegnanti che lei ha citato anche all'incontro avuto come Collegio Docenti, che si trovano a lottare con il "Ma qui si è sempre fatto così..." e che le dicono che "Però se io sono sola nel mio plesso a pensarla così..."

Le confesso che non è dura, come mi avevano preannunciato i professori con cui mi ero confrontata all'Università prima di "scendere in campo", è durissima!!!

È una lotta quotidiana su ogni più piccola scelta didattica che si discosta dalla "tradizione" (non educativa, perché in questo campo si aprirebbe una guerra senza fine, altro che regole condivise!).

E poi ci sono i 20-30 anni di esperienza con cui "competere", e qui è una battaglia persa in partenza.

Non basta tutta la buona volontà per mettersi in ascolto, l'umiltà di voler imparare da chi "ne sa e ne ha viste sicuramente di più", alla fine si viene attaccati sul piano personale, sulle proprie debolezze e fragilità, scostando l'attenzione da un possibile ed auspicabile confronto sul piano didattico, e sicuramente più importante educativo.

Le chiedo scusa per questo sfogo e la ringrazio per aver portato "una boccata d'ossigeno" nel nostro Istituto. Non mi esprimo riguardo alla ricaduta che possono avere i suoi interventi nel favorire un miglior discussione-dialogo-ascolto-rispetto tra colleghi (chissà che col tempo diano dei frutti...), quello per cui volevo ringraziarla è il fatto di aver reso possibile questi incontri con i genitori e di aver creato quelle situazioni di confronto tra noi e loro su un piano, come dire, neutrale.

In classe, la spiegazione. L'atmosfera è silenziosa, se va bene. La voce di un professore che ripete meccanicamente frasi e istruzioni dette nello stesso modo a generazioni di ragazzini.

Che noia!

Il problema ha due rovesci.

Il primo riguarda la competenza didattica del docente, la metodologia di insegnamento utilizzata, la sua capacità di ottenere, suscitare motivazione e attenzione per quanto insegnato.

Il secondo riguarda la triade, noia-controllo-disciplina, cioè da una parte il modo in cui un docente opera per il raggiungimento di livelli di disciplina accettabili, in relazione al numero e all'età degli alunni, dall'altra il modo dei ragazzi di riconoscere, affrontare e rendere socialmente non troppo distruttivo, il sentimento di noia eventualmente provato.

I due aspetti sono strettamente correlati. La competenza di un docente nell'agire sul grado di motivazione degli alunni ha un impatto rilevante sugli aspetti disciplinari. Meno una persona si annoia, più è stimolata verso scopi, obiettivi, attività, elementi di interesse e coinvolgimento, e meno sarà esposta alla possibilità di "inventare" una serie di attività alternative nelle quali convogliare la naturale energia presente nell'età della crescita.

Come dimostrano queste pagine, ricche di riflessioni metodologiche e spunti esperienziali, una figura significativa, che agisca sulla motivazione e non solo sulla disciplina, che attribuisca senso e vita agli argomenti condivisi lungo il percorso scolastico, produce una ricaduta certa anche in termini comportamentali.

Con questi docenti, gli studenti fanno cose decisamente differenti.

**Roberto Gilardi**, è stato docente universitario presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Trieste e Direttore della Formazione I.M.R. (Italian Medical Research). Formatore Gordon per anni ha fondato *Kaloi* Centro di Formazione, Consulenza e Coaching, associazione che opera nello specifico nell'area Socio-Educativa, Socio-Sanitaria e Organizzativa, sia nel settore pubblico che in quello privato. Con la meridiana ha pubblicato *Genitori in regola. Regole, disciplina e responsabilità* (2008).

*In copertina disegno di Fabio Magnasciutti*

ISBN 978-88-6153-149-9



Euro 16,50 (I.i.)